

"Jonas e gli imperativi morali del "principio di responsabilità". ricerca di un'etica per la civiltà tecnologica". il candidato argomenti sul tema proposto, facendo riferimento anche ad altre forme di etica della storia della filosofia"

Hans Jonas, filosofo del '900, propugna la tesi secondo cui di fronte al "Prometeo scatenato", quale è il mondo, si deve necessariamente procedere alla formulazione di una nuova etica, dove si ponga come fine ultimo da raggiungere una vita autenticamente umana.

Innanzitutto, bisogna chiedersi, cosa significa etimologicamente la parola "etica"?

"Etica" deriva dal greco "ethos" e precisamente indica "un costume", "un comportamento".

L'Etica nel corso della storia si è evoluta notevolmente, trovando legami profondi con la politica, come accadeva in Grecia, o ancora con la saggezza nell'Ellenismo.

Inoltre, l'etica è stata riconsiderata da grandi filosofi: come Marx, che la riconduceva al significato di capitalismo e di materialismo storico-dialettico; come Nietzsche, che la contestualizzava nel suo mondo dei transvalori; e infine come Freud, che la inseriva come parte integrante nella psiche umana. I cambiamenti e gli sconvolgimenti, quasi dialettici, che, tutti insieme, hanno apportato questi filosofi, hanno posto le basi per la nascita di un nuovo modello di etica.

Quest'ultima nel '900 trova legami profondi con la comunicazione, con il neocontrattualismo e con la tecnologia.

Possiamo a questo punto dire che l'etica si è quasi adeguata alle modifiche profonde che le nostre società hanno dovuto subire.

Per questa ragione la filosofia di Jonas si occupa di grandi problematiche filosofiche, che non fanno altro che riguardare, ad esempio, la stessa bioetica, o ancora l'etica ecologica.

La visione che Jonas ha del mondo è quella di un globo, dove da una parte vi è l'avanzamento tecnologico e dall'altra improvvisamente l'uomo che si lascia trascinare dai propri egoismi particolaristici e soprattutto dalla propria frivola instintività. A questo punto quindi, a quei principi fondamentali dell'antica Grecia, che erano aretè

(virtù), eudemonia (felicità) e dike (giustizia), si vanno ad aggiungere tutti quei modelli di comportamento, in cui l'uomo deve in maniera assoluta porsi come soggetto capace di agire responsabilmente.

Seguendo questa metodologia, Jonas conia per l'appunto nuovi imperativi morali, in cui si esorta l'uomo ad agire in modo che gli effetti della propria azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana e realmente degna di essere vissuta.

L'individuo deve realmente usufruire di questo principio di responsabilità, per evitare che il nostro pianeta in un futuro immediato venga condotto ad una fine disastrosa.

Questa fine tragica del mondo potrebbe essere determinata essenzialmente da quel processo infinito, da quel divenire continuo, che è la tecnologia. Figli del ventesimo secolo sono per l'appunto l'ingegneria genetica, la clonazione, l'inquinamento atmosferico e non solo.

Tutte queste scoperte con le loro rispettive conseguenze ci spingono a porre l'uomo nel banco degli imputati, chiedendoci se questo può essere definito un agire morale.

La morale, che Jonas si accinge a definire, ha una visione cosmica e longeva, dal momento che essa non dipende più assolutamente dalle variegate inclinazioni soggettive tipiche della nostra specie, ma mira in maniera incondizionata ad una difesa e ad una garanzia nei confronti di tutte quelle generazioni future, che ci seguiranno.

Per queste motivazioni l'etica di Jonas ha un respiro, che potrei definire, universale, assoluto, indirizzato alla conservazione e alla protezione della nostra specie.

Il vero obiettivo di questa nuova etica deve essere quello di sciogliere quel dilemma incomprensibile, quale è l'uomo. L'uomo del nostro millennio sembra presentare, da una parte un comportamento aggressivo, distruttivo e di sicuro amorale, dall'altra parte però allo stesso tempo si mostra docile, comprensivo, quasi buono.

Sembra combattuto da quelle due forze, di cui ci parlava Freud, tanatos ed eros, che lottando tra di loro gettano l'individuo nell'angoscia, provocano la frammentarietà dell'"io". Molto spesso però tanatos riesce a prevalere e conduce gli individui a costruire, ad esempio, le bombe nucleari o altri meccanismi distruttivi e annientatori, che attentano non soltanto alla vita dei suoi simili, ma alla sua stessa possibilità di vivere e continuare a vivere una vita integra e serena.

L'uomo moderno è, come diceva Abbagnano, o meglio, crede di essere un piccolo "Dio", che può regolare e determinare la natura, che ha scoperto essere dinamica e non statica.

Ma nel momento in cui si cala nell'ambito dell'azione, perde tutta quella fiducia nelle sue capacità che lo fa precipitosamente cadere nell'angoscia dei vizi, nell'infelicità, nella depressione e in quel delirio psicologico, che lo conducono ad un logoramento interiore.

A questo punto è davvero arduo riuscire ad applicare quel principio di responsabilità, di cui Jonas ci parla, bisognerebbe procedere ad una quasi totale purificazione delle nostre anime e allo stabilimento di un codice di valori nuovi, fondato anche su quei diritti naturali che l'uomo possiede, prima di tutto il diritto alla vita. Nella filosofia di Jonas esiste anche l'etica della paura, che però non si fonda su una paura pessimistica, ma al contrario su una quasi angoscia costruttiva, che deve costringere l'uomo ad agire secondo il suo razioicinio e non lasciandosi trascinare dall'irrazionalità.

Per risolvere tutte quelle problematiche insite, nella nostra società, non si deve ricorrere all'utilizzo di mezzi esterni, l'uomo deve ricercare dentro di se quella verità, quella integrità, che ognuno di noi possiede.

La responsabilità deve essere utilizzata come una legge morale da seguire, affinché non vengano messe in pericolo le condizioni di sopravvivenza dell'umanità.

Jonas non porta avanti una tesi accusatrice nei confronti del progresso tecnologico, ma reputa necessario l'utilizzo più ponderato di questi mezzi, che ad oggi l'uomo possiede.

A mio parere non si deve mirare ad una vita perfettamente morale o al contrario totalmente dedita all'edonismo e al vizio, perché, come diceva anche Kant, non esistono né santi né bruti.

E' indispensabile la ricerca di un equilibrio, di una stabilità interiore; quindi l'umanità non deve assolutamente abbattersi, né farsi travolgere dalla "fiumana del progresso", ma trovare quasi un accordo tra "sacralità della vita" e "qualità della vita", due concezioni queste legate al campo della bioetica. Il compito che l'etica contemporanea si trova ad affrontare è estremamente erto, ricco di insidie, dal momento che il suo teatro d'azione è davvero immenso, dato il fatto che spazia da problemi come l'eutanasia, l'aborto, fino ad arrivare a quelle che riguardano le trasformazioni genetiche.

Personalmente, non condivido la tesi dei neocontrattualisti, come Rawls e Nozick, che rispettivamente ci parlano di uno Stato Massimo e di uno Stato Minimo; infatti, a mio parere, le problematiche del nostro secolo non possono essere risolte con la formulazione di modelli di Stato totalmente utopistici.

Come diceva Hanna Arendt, bisogna riscoprire un'idea di libertà, che è da ricondurre al mondo greco, facendo sì che la libertà del singolo venga professata, evitando però che essa mini la libertà degli altri individui.

L'etica contemporanea, per poter realmente abbattere la conflittualità delle nostre società, deve necessariamente riuscire ad unire al principio di responsabilità anche quello di una libertà universale, di un uso corretto delle proposizioni etiche, come diceva lo stesso Wittgenstein.

Far confluire tutte queste etiche non significa creare un'umanità perfetta, ma al contrario formare degli individui rispettosi del dono della vita, garanti del benessere futuro e capaci di equilibrare le proprie scelte di vita, al fine di realizzare un mondo migliore.

Catalano Liliana Maria – VH
(*selezione nazionale*)

"L'essere ragionevole deve considerare sé stesso come legislatore in un regno dei fini possibile mediante la libertà del volere, o come membro o come capo... Ma non può tenere il posto di quest'ultimo semplicemente in virtù della massima della sua volontà, bensì soltanto se un essere del tutto indipendente. La moralità consiste pertanto nel rapporto di ogni azione con quella legislazione che è la condizione del regno dei fini." (Kant, Fondazione della Metafisica dei costumi)

L'etica, insieme alla politica, rappresenta uno degli elementi portanti del pensiero moderno, che ridimensionò il ruolo di guida che avevano la teologia e la metafisica nella filosofia medievale. Una posizione teorica del tutto nuova è costituita dall'etica di Immanuel Kant, con la quale l'esigenza di autonomia della morale troverà una forma compiuta di attuazione. Infatti, al termine della prima critica, Kant si trova di fronte al problema della fondazione della morale.

Il problema morale consiste nella ricerca delle condizioni a priori di un agire valido universalmente. A questo problema Kant dedica due scritti: La Fondazione della Metafisica dei costumi e la Critica della ragion pratica. Ma quali sono i moventi soggettivi dell'azione che possono aspirare a valere universalmente, dunque diventare moventi oggettivi dell'azione?

Non i moventi della sensibilità, poiché facendo riferimento alle inclinazioni individuali, cambia di caso in caso. Quindi la volontà buona non deve essere determinata dalla sensibilità, ma dalla ragione per poter essere valida universalmente.

L'uomo è libero di scegliere tra la via della ragione e la via della sensibilità, tuttavia tende a seguire le inclinazioni sensibili; i precetti della ragione sono dei comandi ovvero degli imperativi cui l'uomo si sottopone e si dividono in imperativo ipotetico e categorico.

L'imperativo ipotetico comanda un'azione in vista di un fine particolare e riguarda il singolo individuo, quindi non è valido universalmente. L'imperativo categorico comanda incondizionatamente, l'azione che esso impone deve essere compiuta per il solo fatto che viene comandata dalla ragione, è un'azione universalmente legislatrice,

autonoma, formale. Esso esprime la legge del dovere per il dovere, quindi, soltanto l'imperativo categorico soddisfa l'esigenza di universalità e necessità che deve contraddistinguere la volontà buona. La sua formulazione più generale è la seguente: "Agisci soltanto secondo quella massima che al tempo stesso puoi valere che diventi una legge universale". La massima che esprime la regola soggettiva dell'azione deve valere come "legge universale". La seconda sottoformulazione recita "Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona, sia in quella di ogni altro uomo, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo. L'azione morale comporta, infatti, il massimo rispetto della ragione, ma la ragione e l'umanità sono coesenziali, quindi, non si può rispettare la ragione senza rispettare l'umanità presente in noi e negli altri. Infine la terza sottoformulazione ricorda che bisogna agire in modo che la volontà, in base alla massima, possa considerare se stessa come universalmente legislatrice. Nell'azione morale la volontà dell'uomo è sottoposta alla ragione e poiché la razionalità si identifica con l'essenza dell'uomo, l'uomo obbedendo alla ragione obbedisce a se stesso. Pertanto la morale di Kant è un'etica dell'autonomia in cui l'uomo tramite la ragione dà a se stesso la propria legge. Quando la volontà è determinata dalla sensibilità si parla di eteronomia. La legge morale di Kant consente di dedurre la realtà pratica di un concetto che, nella critica della ragion pura, era ammesso semplicemente come possibile: la libertà. Dal punto di vista pratico l'esistenza della libertà non si può dimostrare, ma dal punto di vista teoretico è una condizione essenziale della moralità, non è possibile alcuna legge morale senza libertà in tal senso la libertà è un postulato della ragion pratica. Esistono, tuttavia, altri due postulati quello dell'immortalità dell'anima e quello dell'esistenza di Dio; il primo afferma, dal momento che l'uomo è un essere finito, soltanto l'immortalità dell'anima gli garantisce la possibilità di un progresso morale dopo la morte; il secondo afferma che la felicità deriva dall'accordo tra il corso della natura e l'umanità: questo accordo può essere procurato soltanto da Dio. Kant riconosce questo limite (anima-Dio) e avverte il bisogno di superarlo accettando l'anima e Dio, in quanto l'uomo risulta essere strettamente bisognoso.

Soltanto mediante la realizzazione dei postulati si può raggiungere il sommo bene, ovvero l'unione proporzionale di virtù e felicità. Dopo avere postulato l'esistenza di Dio, Kant opera il passaggio dal problema morale alla religione e spiega che la volontà di Dio è conforme

alla ragione definita come universalmente legislatrice; la fede religiosa si traduce in fede razionale e Cristo assume il valore esemplare di uomo moralmente gradito a Dio. Il problema etico ha assunto il significato di libertà anche nel mondo greco dove alla base del pensiero vi sono i concetti di aretè, eudemonia e dike che valgono a dire rispettivamente virtù (difendere la patria), felicità (conoscenza) e giustizia (armonia delle classi sociali).

Inoltre il pensiero di Kant ha influenzato la riflessione esistenziale di Sartre, ovvero l'analisi della coscienza. Sartre dice che l'uomo sarà quello che avrà progettato di essere. Chi sceglie, sceglie per sé e per tutti gli altri uomini, la teoria della libertà diviene teoria della liberazione dall'oppressione. Da ciò è possibile comprendere come l'etica di Kant abbia le sue radici nel mondo greco e come abbia influenzato la visione di etica dell'età contemporanea.

LEONARDA URSO - V[^]F
(selezione d'istituto)

L'etica e l'uomo

Una canzone di Battiato ormai celeberrima dichiara : "Cerco un centro di gravità permanente". L'etica, vista in un certo modo, può essere considerata la ricerca continua e infaticabile dell'uomo di questo "centro di gravità" attorno cui possano ruotare le azioni.

Tale "centro di gravità" è stato, da parte del filosofo di sempre, rincorso per il suo valore esistenziale. Ogni tipo di comunità, dalla polis greca allo Stato moderno, ha cercato il suo "centro", per poter realizzare progetti di convivenza civile, talvolta nell'organizzazione in istituzioni liberali, talaltra nell'instaurazione di regimi assolutistici.

La storia del pensiero occidentale, sotto questa luce, si presenta quindi come una millenaria indagine dei modi e dei mezzi finalizzati a soggiogare l'infinita molteplicità di una realtà frammentata e discontinua tramite l'imposizione di un codice di leggi che garantisca il benessere dell'uomo, della società o di entrambi e dia consistenza all'esistenza dell'individuo grazie alla regolazione e alla legittimazione delle sue azioni.

I vari sistemi etici, filosofici, religiosi susseguirsi nel corso dei secoli hanno cercato ovunque, e spesso con scarsi risultati, un principio universale su cui impiantare un discorso di questo genere: i Greci hanno parlato di Bene in sé, i medievali della Scolastica di Dio, gli Illuministi, facendo tesoro della lezione dei sofisti e di Protagora, dell'utile. Sta di fatto che, tranne qualche rara eccezione che vedeva nel cuore e nel sentimento (vedasi Pascal a proposito) l'origine della morale, quest'ultima è stata sempre dettata da contingenze esterne (l'utile, il piacere) o semmai da enti divinizzati o meno, agenti sempre dall'esterno (Dio, lo Stato).

Morale della favola : l'attenzione dell'uomo è stata sempre rivolta a ciò che lo circonda, per trovare in ogni possibile soluzione un margine di libertà che gli consentisse di preservare la sua dignità e di non sentirsi schiavo delle sue stesse leggi. E' a questo punto, nell'età delle grandi rivoluzioni politiche e industriali (il Settecento) che arriva Immanuel Kant che mettendo in atto una rivoluzione simile a quella copernicana nel campo dell'astronomia, vede l'uomo come principio primo della legislazione morale. Sulla scorta dei percorsi speculativi

già tracciati nella sua " Critica della ragion pura", capitale opera di gnoseologia moderna, Kant riporta in primo piano, nella sua riflessione etica, le forme a priori della ragione.

La ragione pura pratica sarà la dimora dell'imperativo morale, categorico, formale, disinteressato, che assurge a paladino della libertà individuale, in virtù della prerogativa auto legislatrice della ragione. In questo modo, il filosofo di Königsberg, riesce anche a salvaguardare la configurazione universale della legge morale (poiché intrinseca alle strutture cognitive di ogni uomo) e così facendo, a preservare il carattere dell'oggettività proprio della legge: " l'uomo (...) non è sottomesso che alla sua propria legislazione, quantunque questa sia anche una legislazione universale, e che egli non è obbligato ad agire che conformemente alla sua volontà propria, ma alla sua volontà costituente, per propria natura, un legislazione universale (...) lo chiamerò, dunque, questo principio, principio dell'autonomia".

Queste affermazioni serbano in sé delle implicazioni di grande importanza filosofica e storica. Innanzitutto, esse derivano dal concetto di "autonomia". Per la prima volta, sostenuto da un corredo scientifico di tutto rispetto, vi è l'assunto dell'uomo come essenza libera e indipendente moralmente, come volontà elevata all'ennesima potenza, che obbedisce a sé stessa e a null'altro. Inoltre, l'adempimento della legge esclude qualunque ipocrisia in forza della sua formalità: l'imperativo non è normativo, ma puramente descrittivo.

Ciò non implica lo svilimento della legge poiché priva di contenuto, ma il vigore della sua autenticità e autosufficienza. "Il vero significato del formalismo kantiano non sta nell'affermazione vuotata di ogni significato, ma nella scoperta della fonte perenne della moralità, che alimenta i costumi morali dei popoli nel loro divenire storico, restando essa stessa immune da ogni mutamento" dice giustamente il Chiodi.

L'uomo, finalmente libero, può assumersi la responsabilità delle azioni scaturenti dal confronto della legge interiore e della sua ragione empirica pratica che agisce in base agli impulsi sensibili, poiché si scopre egli stesso "centro di gravità permanente". Dal punto di vista storico, la filosofia morale kantiana si figura, per certi versi, precorritrice delle soluzioni morali di quell'esistenzialismo professato da Sartre che vede l'individuo nelle vesti di "responsabile dell'intera umanità", che con le sue scelte personali dà l'immagine dell'uomo che sceglie di essere. "Scegliendomi, io scelgo l'uomo". Nonostante ciò, il

mondo intellettuale dell'epoca, già segnato dalla dolorosa ma formativa esperienza decadente, metabolizzata "la morte di Dio", condannerà l'uomo alla libertà senza confini concessa dalla possibilità di scelta di ogni cosa, di cui aveva già parlato Kierkegaard.

E' la crisi dell'Uomo del Novecento di fronte alle sue invalicabili responsabilità derivanti da quella libertà tanto anelata, saggiato duramente da esse, che arriveranno portando con sé il flagello delle due guerre mondiali.

PAPA GABRIELE-V I
(*selezione d'istituto*)

Intercultura and intercultural exchange

Nowadays, we live in a world of faster and quicker communications, where just by clicking on a web page we get information coming from every part of the Earth, but we hardly reflect upon the importance of cultural exchange in the third millennium. Anyway, recently a few world organizations seem to be getting more and more sensitive about this issue and are awakening public opinion to a new open-mindedness.

The Conference of United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO), meeting in Nairobi on the 26th October 1976, issued the "Recommendation concerning the International Exchange of Cultural Property". The Nations agreed that: "Considering that a systematic policy of exchanges among cultural institutions, by which each would part with its surplus items in return for objects that it lacked, would not only be enriching all parties but would also lead to a better use of the international community's heritage, which is the sum of all the national heritages, [...] the Conference suggests the States should apply the above-mentioned proposals by taking whatever legislative or other steps may be required to give effects to the principles formulated in this Recommendation."

Thanks to UNESCO's proposals, the Nations (and generally speaking public opinion) started being more sensitive about the point of internationality: man belongs to a world of ethnic, political and social differences, but these should not represent an obstacle to the appreciation of a global cultural value.

Therefore, according to the principles of "policy of exchanges" expressed by UNESCO, Intercultura was founded in 1985: a very important step towards having a different view of cultural differences. The aim of this association is to promote a wider knowledge of cultures and societies which have different customs and habits, but, exactly for this reason, are worth getting in touch with. As asserted by UNESCO, the idea of an international culture comes from the meeting of all national particular cultures; so, taking contact with other countries can help us look at the world from another point of view and widen our borders. Living in one's own narrow-mindedness, without looking at the world outside our windows, without realizing what other countries have to teach us, is absolutely unacceptable. In

fact, by meeting foreign cultures it is possible to open our minds to a new way of considering knowledge, to understand what we lack and how this contact can enrich our lives. Furthermore, Intercultura believes in international exchange as a means of communication. Its members have complete trust in the founders' educational proposal to promote a respectful dialogue among men and women of all cultures, strongly convinced that, by understanding reciprocal differences, this might bring peace on Earth. They, therefore, think that this exchange between different realities contributes to a new education towards peace, which can arouse a worldwide consciousness in people. For "culture" they mean a system of values, made up of a series of conventions, beliefs, and rules which allow the members of a group of people to understand themselves better by means of communication.

This year, for the first time, ours is one of the Italian schools which are taking part in this project. Three foreign students have been sent to Trapani to complete the school year as students of the V. Fardella: Pao, Roberto and Sara.

Pao is from Bangkok, the capital of Thailand. Coming from the Far East, his place of origin is probably the furthest(both geographically and culturally). As for its history, Thailand has only recently reached a condition of political stability: after many years of revolts, in 1997 a popular constitution was finally approved, and Thailand became a constitutional monarchy. When asked a few questions, Pao shows all the proverbial calmness, kindness and reservedness of his people: he tells us about how our societies are similar on the one side, and different on the other one. The national religion of Thailand is Buddhism and religion has a huge influence on Thai culture. Of course, they don't celebrate our feasts(such as Christmas or Easter) but he says the most important day in Thai religious calendar is the anniversary of the day when Buddha died. As for school, the general organization may seem stricter than ours: their high school last six years, they have to wear uniforms and leave school at four in the afternoon. Anyway, Pao asserts Thai students are not accustomed to things like class interrogations or oral exams, and are generally not used to studying after coming out of school. So, the Italian school system seems to him a great deal more stressful than his.

Roberto is from Brazil, and exactly from Sao Miguel do Oeste, Santa Catarina, in the South(that's relevant if we think Brazil is much bigger than Italy). When asked about his country, he seems very out-

going. Roberto says he's having a very good time here, because Italians are like his people: very friendly, so it's easy to talk and get on with them.

Brazil is a republic, so, just like Italy, it has a President and a Parliament. As far as school is concerned, there is only one kind of Brazilian high school (there are no lyceums or specialized schools), it lasts three years only and is very similar to ours. However, according to Roberto, there's a different way of dealing with work: generally speaking their work pace is quite slower and Brazilian students don't seem to worry about their homework too much, either. In the evening, everybody is used to meeting and spending time with their parents and friends. This relaxed way of sharing spare time shows a whole different organization of time: when asked what the main difference was between his and our society, Roberto answers that probably, our life is busier, more frenetic and concentrated on hard work; his people are more relaxed, take it easier and know how to have fun.

Sara is from Helsinki, the capital of Finland. At the question: "Why did you decide to spend a whole year in Italian school?" she answers that she wished to make a new, different experience. She says she chose Italy because she likes our culture and reckons such a different country as Italy would allow her to experience totally new situations. She says she enjoys living in our country and that she is having a wonderful time so far.

Finnish school is quite different from ours: students have three years high school and leave school at 4 p.m. every day (apart from Saturday). They can choose the subjects they want to study and there is nothing like class interrogations. Besides, she says that her school has stricter rules on the one side, but is more indulgent on the other one. For instance, the relationship with teachers is much more informal and pupils generally have a closer contact with them. Finally, when asked about her people, Sara answers they are not very shy, but surely not as open and friendly as Italian people.

Probably, the presence of these three students in our school represents an important symbol of intercultural sensitivity. The possibility of having interactive relationships with other cultures is a way to enrich ourselves. Many times, Italian people have been accused of nationalism, intolerance and even racism. Of course, it is essential to always remember where we are from, to be proud of our own traditions. But when this pride crosses the borders of toleration and pre-

vents people from appreciating what other societies can teach us, it becomes a serious limit. Instead, by accepting different ideas, beliefs and customs we manage to break down the wall of intolerance once and for all, to get closer to that principle of "cosmopolitanism" which has existed for millenniums: the idea of being "citizens of the world", without any political, cultural or racial borders, being part of a whole global system where no differences shall represent a reason of hate or war. A world where international exchange will set us free.